

L'astrofisica dei numeri**Dietro al fumo statistico
cresce la fiducia delle imprese**

Perché gli indici della nostra economia continuano a dare segnali contrastanti

Roma. Si dice da più parti: la ripresa non c'è, eppure le stime del centro studi della Confindustria indicano un aumento della produzione industriale a dicembre. Si sostiene: la recessione ha accresciuto a dismisura il disagio economico degli italiani, ma ieri l'Istat ha fornito i dati sulle difficoltà economiche delle famiglie. L'aspetto più negativo è questo: la quota di famiglie che dichiara "di arrivare alla fine del mese con molta difficoltà" è passata dal 15,4 per cento del 2007 al 17 per cento del 2008. Tutto qui? Proseguiamo. Si afferma spesso, nasometricamente, che il morale degli imprenditori è ai minimi storici per gli effetti della crisi, però se si leggono gli indici ufficiali la realtà appare diversa.

Lasciamo parlare l'indagine mensile dell'Isae. L'Istituto di studi e analisi economica ieri ha rivelato che l'indice della fiducia delle imprese manifatturiere è cresciuto da 79,4 a 82,6. Un livello che non si raggiungeva dal giugno 2008, secondo gli analisti dell'Isae che hanno sondato nei primi diciotto giorni di dicembre circa 4 mila imprese del settore manifatturiero ed estrattivo. Le ragioni alla base dell'incremento dell'indice sfatano quelli che, numeri alla mano, sembrano a volte luoghi comuni declinisti. Primo: "L'aumento è dovuto al forte recupero delle attese di produzione e dei giudizi sul portafoglio ordini, soprattutto sui mercati esteri", dicono i ricercatori dell'Isae. Secondo: "Migliorano anche le condizioni di accesso al credito, con un netto calo delle imprese che si ritengono razionate in senso forte".

Ma i risultati degli indici, a volte, dipendono tra l'altro anche dal campione ascoltato, oltre che dal periodo in cui è stata svolta l'indagine. Per questo gli addetti ai lavori non si sono meravigliati più di tanto se da una ricerca della Banca d'Italia pubblicata la scorsa settimana si è evidenziato un risultato differente. Dai colloqui che alcuni economisti della Banca centrale hanno avuto tra la fine di aprile e gli inizi di

maggio con "70 rappresentanti di altrettante imprese" ("lungi dall'essere un campione rappresentativo del sistema produttivo", riconoscono dall'Istituto) emerge come gli spiriti animali erano poco bollenti all'epoca. "Lo scorso maggio - scrivono tre ricercatori di Palazzo Koch - vigeva ancora un'elevata incertezza: in molti casi era forte la preoccupazione per le pesanti conseguenze negative che si manifesterebbero in termini di occupazione e di sopravvivenza delle imprese". Lo stesso studio ha mostrato elaborazioni sul calo di produzione industriale dovuto alla crisi 2008-2009 che contrastano in maniera apparente con i germogli di ripresa in Italia: "Misurato in termini di trimestri persi, cioè di quanto indietro nel tempo sono tornati i livelli della produzione, la maggiore gravità della situazione italiana risulta evidente: i 12 e 13 trimestri di Francia e Germania si confrontano con i quasi 100 dell'Italia".

La produzione improduttiva

La spiegazione è tutta nella bassa crescita italiana nel recente passato: "Il livello di una grandezza - dice al Foglio il macroeconomista Mario Seminerio, curatore del blog Phastidio.net - può essere assimilato al contenuto di un recipiente, diciamo un liquido. In economia viene spesso denominato stock. Le variazioni possono essere assimilate al liquido che entra o defluisce dal contenitore. In economia viene spesso denominato flusso. La crisi ha esercitato un impatto molto severo sulla produzione industriale italiana, causando forti deflussi del liquido della nostra metafora. Il problema italiano è che il recipiente della manifattura negli ultimi lustri ha visto scarse immissioni di liquidi, rispetto ai nostri competitor e ha oggi dimensioni relativamente contenute".

Il nostro tasso di crescita di trend è frenato in particolare dalla minore crescita della produttività italiana, soprattutto della produttività totale dei fattori: "In questa

- aggiunge Seminerio - vi entrano variabili come il quadro legislativo sul lavoro e sulla tutela dei diritti di proprietà, il sistema educativo, l'investimento in ricerca e sviluppo, una fiscalità competitiva e non vessatoria. L'Italia è in crescita frenata da molto tempo: il recipiente, dopo ogni recessione, tende a riempirsi con sempre meno liquido. L'Italia ha perso durante la crisi il 5 per cento circa di pil reale: diciamo che esso era 100, oggi è 95. Per tornare a 100, ipotizzando una crescita annua dell'1 per cento (che dovrebbe essere la crescita potenziale che possiamo permetterci, visto il nostro quadro complessivo di sistema-paese), serviranno circa 8-9 anni, applicando la capitalizzazione composta".

